

Tecnica e memoria

In memoria di Orazio Miglino

Sosteneva Nietzsche, nel celebre primo capitolo della seconda inattuale sulla storia, *L'utilità e il danno della storia per la vita*, che per agire ci vuole oblio; è indispensabile, cioè, dimenticare chi siamo, che cosa abbiamo fatto, da dove veniamo; altrimenti il rutilante processo storico avrebbe la capacità di annichilire le nostre esistenze cristallizzando il tempo nella trama di ciò che è stato, congelando il divenire in una forma di stasi paradossale. Per Nietzsche, l'azione umana, nel senso di ciò che altera ciò che è, evocando qualcosa che non c'è (ancora), non è l'esito di un programma e di un'idea pianificata; più che altro si rivela un gesto, un evento, la cui peculiarità è di avere una carica anarchica perché sottratta a qualsiasi principio della conoscenza organizzato dall'archivio delle diverse memorie che pure ci costituiscono. Nietzsche, d'altronde, sa bene che la memoria umana, in realtà, si sprigiona grazie all'azione: solo agendo si innesca la nostra memoria, conservando in questa maniera un equilibrio – non sempre pacifico – tra memoria umana e gli apparati destinati a accrescerne la potenza.

Qual è la paura di Nietzsche? Che quella che lui chiama coscienza storica, cioè, la tendenza moderna a ordinare, catalogare, conservare qualsiasi brandello della conoscenza impedisca a quella specie che prende forma anche grazie alla propria capacità di dimenticare – movente di un'altra storia nella storia, forse lontana dalla realtà dei fatti ma non per questo meno *vera* – di orchestrare modificazioni della propria esistenza.

La storia del farsi uomo dell'uomo è, tra le altre tante cose, il permanente tentativo di scovare dispositivi affinché la nostra memoria – con le arti della memoria (miti, scrittura, ecc.), le memnotecniche, mediante immagini e storie – non sia semplicemente il campo di urti inattesi e involontari, ma diventi anche lo spazio dove la nostra volontà può esercitare il proprio governo senza preoccuparsi di ricordare ciò che non ricorda. La memoria individuale, intermittente, debole e caduca, poggia in tal senso su una solida memoria collettiva che la sostiene e coordina. Ritualità, ricette, abitudini, versi, libri e *cloud* conservano nel tempo ciò di cui il movimento sociale degli individui ha bisogno per emergere: una memoria delle aspirazioni e delle possibilità, una tradizione dei fini e un fondo di mezzi. Allo stesso tempo, il vortice digitale in cui siamo immersi sta modificando le modalità di conservazione

e diffusione della conoscenza umana innanzitutto mediante un'imponente opera di memorizzazione idealmente infinita perché di natura virtuale. Le molteplici tecniche di archiviazione digitale, determinate da gigantesche banche-dati, provocano la formazione di un'antropologia digitale che prende il luogo di un'antropologia della tecnica, la quale sembra infrangere qualsiasi nesso di continuità con il passato e appare in grado di suscitare inediti processi culturali nei quali, tra le altre cose, le lacune della memoria, la forza di dimenticare, come scriveva Nietzsche, diventano evocazioni preistoriche ed eccedenze estetiche di fronte, per fare solo un esempio, al più grande laboratorio di archiviazione digitale del sapere umano: l'enciclopedia globale Wikipedia.

Ebbene, come intendere oggi, nell'età dell'informazione digitale globale, il problema che poneva Nietzsche? Cosa sarebbe il bisogno vitale dell'oblio e quali i pericoli di un senso storico radicalmente trasformato, nei suoi compiti sociali e nei suoi metodi, dalle possibilità dell'archiviazione digitale?

I principali interrogativi che il secondo numero di "Mechane", dedicato a *Tecnica e Memoria*, pone, almeno nella loro formulazione generale, sono assai semplici: in che modo l'irruzione del digitale, come sterminato campo d'archiviazione numerica di informazioni, immagini, ecc., modifica il rapporto tra memoria individuale, memoria collettiva e conservazione dei dati? La nostra intelligenza, sia sul piano soggettivo che su quello collettivo, viene emancipata o assoggettata? Il digitale è in grado di erodere alla radice il trofismo tra memoria e oblio che secondo il giovane Nietzsche è alla base di qualsiasi impresa impegnata a modificare lo spazio cui siamo naturalmente consegnati? Evoca esso un'età in cui è destinato a placarsi il processo di ominizzazione per come lo conosciamo, dal momento che l'implacabile necessità tecnica di lavorare intorno alla nostra carenza di memoria viene meno? Oppure, diversamente, la rivoluzione digitale in cui siamo immersi è solo il compimento di una storia, in cui il grande sforzo profuso per non dimenticare, per non ricominciare ogni volta di nuovo, adesso è letteralmente a portata di mano, dal momento che abbiamo a disposizione un sapere sterminato ben archiviato e facilmente accessibile?

I contributi raccolti nel presente numero della rivista prendono in considerazione queste e altre questioni del rapporto tra tecnica e memoria, proponendo un'esposizione circoscritta, ma estremamente significativa, dello stato attuale della ricerca.